



«STAR WARS»

Chewbe addio Si è spento Peter Mayhew

■ La sua faccia la conoscevano in pochi, eppure è entrato nel cuore di milioni di fan. Si è spento a 74 anni Peter Mayhew, l'attore britannico naturalizzato americano che ha interpretato il peloso Wookiee Chewbecca - Chewbacca in originale - nella saga di Star Wars. 2 metri e 18 centimetri, questa la sua altezza, dovuta alla sindrome di Marfan: bastò la statura a quanto pare a convincere il regista George Lucas a dargli il ruolo dell'amico fraterno di Han Solo.

Anche se la voce del personaggio è stata creata dal tecnico del suono Ben Burtt utilizzando grugniti, barriti e versi di animali, l'interpretazione di Mayhew fu talmente riuscita che quando si ammalò ne *L'Impero colpisce ancora* le scene affidate a un sostituto dovettero poi essere rigirate con lui, una volta ristabilitosi. Mayhew ha interpretato Chewbe nella trilogia originale, in *Star Wars Episodio III - La vendetta dei Sith*, ne *Il risveglio della forza*. In *Gli ulti-*

mi Jedi, secondo capitolo dell'ultima trilogia, per l'aggravarsi delle condizioni di salute il ruolo passò a Joonas Suotama, con cui si era alternato nel film precedente. Commossi messaggi di cordoglio sono arrivati dai fan e naturalmente dalla sua famiglia di Star Wars. «Era il più gentile dei giganti, un grande uomo con un cuore ancora più grande», ha scritto su Twitter Mark Hamill, il Luke Skywalker di Star Wars.

ChiassoLetteraria 2019

«Un mondo nuovo di umanesimo e libertà»

Il premio Nobel Wole Soyinka ha inaugurato la XIV edizione del festival culturale

Un fascino magnetico carico di passione civile, una voce profonda che rapisce e incanta, un inglese puntuale ma accessibile da saggio professore di Harvard o di Cambridge (dove infatti ha insegnato a lungo), uno dei più grandi illuministi del nostro tempo, il primo africano Nobel per la Letteratura 1986, Wole Soyinka ha inaugurato ieri sera la XIV edizione di ChiassoLetteraria parlando, tra l'altro, delle sue pubblicazioni più recenti che stanno per uscire da Jaca Book anche in italiano: il testo poetico «Ode Umanista per Chibok» (traduzione di Alessandra Di Maio) sulla violenza del gruppo jihadista Boko Haram, in particolare il rapimento, nel 2014 a Chibok (nord-est della Nigeria) delle studentesse della scuola femminile, e una raccolta di saggi politici su attualità internazionale, senso della storia e rilevanza di Mandela. Per l'occasione Chiasso ha anche conferito all'intellettuale nigeriano una medaglia d'argento con le effigie comunali, massima onorificenza cittadina «al drammaturgo e scrittore di valore supremo, nonché strenuo difensore della dignità umana e della convivenza pacifica tra i popoli, per sottolineare l'importanza della sua presenza sul territorio, che onora profondamente la comunità chiassese».

MATTEO AIRAGHI



■ Ferma come Mandela, coraggiosa come Malala, è dalla libera dignità di Leah, una delle ragazzine rapite a Dapchi (una tragedia che da noi ha fatto meno notizia di quella di Chibok) dai fanatici islamisti di Boko Haram, e dal suo «no», pacato, a chi le offriva il rilascio in cambio della conversione a quella fede brutale che ne avrebbe annullato l'identità di donna, di essere umano e di cristiana, che Soyinka comincia a raccontare il nostro tempo e le sue abiezioni neomedievali. «Mi hanno impressionato le parole pronunciate da quella ragazzina. "No, non potete togliermela, la mia libertà". Con quel "No", ha parlato per tutti noi. E io implorerò tutti perché il suo nome non venga dimenticato». Così la sua Ode laica per Chibok e Leah (una forma espressiva, l'ode, tradizionale in Occidente come in Africa per sfidare anche con enigmi e recitazioni rituali la società a riflettere su una questione o a celebrare un evento degno di memoria) che sta per uscire in italiano ben curata e tradotta da Alessandra

Di Maio diventa quasi una sintesi del suo messaggio a tutti noi per capire in che direzione lottare per arrivare davvero a quel mondo nuovo tema di riflessione e filo conduttore di ChiassoLetteraria 2019. Nei versi radicali e liberanti di Wole Soyinka, l'apertura verso un umanesimo radicale contro tutti gli imperialismi politici e religiosi e contro la cieca e oscurantista violenza fondamentalista. Incontrando la stampa il primo Nobel africano per la Letteratura ha ripercorso sul filo sottile di una dotta ironia le sue lunghe e complesse vicende biografiche (non dimentichiamo che è nato nel 1934) e la sua poetica capace di coniugare i legami ancestrali con la sua cultura yoruba nigeriana con i grandi classici del teatro e della letteratura occidentale fondendo incomparabilmente mito africano e cultura letteraria europea. Così dalle tematiche legate alla rocambolesca fuga in moto nella giungla per arrivare in Benin e all'esilio (solo dei «singhiozzi temporanei» di interruzione del legame con la propria terra e del senso di appartenenza ad essa) sconfitta temporanea e «sabbatico dalla politica» da cui ora si è preso una rivincita tornando a vivere nel villaggio natio alla preoccupante situazione della Nigeria di oggi tra corruzione e violenze e massacri interetnici e interreligiosi talmente gravi e irrisolvibili («un circolo vizioso senza fine») da fargli dire con un sorriso amaro che «forse è l'ora che mi prenda un altro po' di esilio», Soyinka parla di tutto a 360 gradi. Illuminandosi quando il discorso tocca il teatro passione profonda e radicata in lui e



CLASSE E IRONIA Soyinka ha appassionato il pubblico spaziando tra le difficoltà socio-politiche della sua Nigeria e il ruolo terapeutico della drammaturgia. (Foto Putzu)

nella sua gente, come forma di arte socializzata e socializzante, che coinvolge tutti fin nelle strade o nei più remoti villaggi in un processo creativo dinamico e in una forma espressiva di continua reinvenzione capace di comunicare con l'altro con una forza che va anche oltre quella della letteratura attraverso la musica, le danze, le maschere e così via. Quasi una pratica di liberazione, un modello di sopravvivenza dell'umanità oppressa per difendere la propria libertà a cominciare dalle donne che il fanatismo islamico nella sua Nigeria, in Africa e ovunque vorrebbe annientare trasformandole in qualcosa di assimilabile al «bestiame». Per raggiungere finalmen-

te un ideale «Brave New World» senza l'ironia che Shakespeare mise in bocca a Miranda nella «Tempesta» e giocando su quell'aggettivo «Brave» (ecco il Soyinka professore di letteratura) che Aldous Huxley manterrà in inglese nel suo celebre romanzo distopico ma che un po' misteriosamente è scomparso dalla traduzione italiana. Un mondo che sarà davvero nuovo, ha concluso Soyinka, quando saprà liberarsi dalla paura e attraverso la conoscenza, la cultura e l'istruzione saprà ancora andare oltre i limiti, i confini e le barriere fisiche e mentali che ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo impone con la menzogna, la violenza e la superstizione.

IL PERSONAGGIO

Wole Soyinka (Abeokuta, Nigeria, 1934) è uno dei massimi autori africani della contemporaneità. Drammaturgo, poeta, scrittore e saggista nigeriano, premio Nobel per la letteratura nel 1986, è considerato uno dei più importanti esponenti della letteratura dell'Africa subsahariana, nonché il maggiore drammaturgo africano. Soyinka ha pagato in prima persona la difesa delle proprie idee contro la tirannia in Nigeria: è stato incarcerato dal 1967 al 1969, condannato a morte e poi costretto all'esilio dalla dittatura di Sani Abacha. Ha scritto oltre venti drammi e commedie e ha adattato a un contesto africano «Le Baccanti» di Euripide, «L'opera da tre soldi» di Bertolt Brecht, «I negri» di Jean Genet. Tra le sue opere tradotte in italiano ricordiamo: «Gli interpreti» (Jaca Book), «Stagione di anomia» (Jaca Book), «L'uomo è morto» (Jaca Book), che narra la sua esperienza in una cella di isolamento, «Aké, gli anni dell'infanzia» (Jaca Book), «Africa» (Bompiani), «Sul far del giorno» (Frassinelli, 2007; nuova ed. ampliata: La Nave di Teseo, 2016). Ha insegnato a Yale, Cornell, Harvard e Cambridge.

GLI APPUNTAMENTI

La XIV edizione di ChiassoLetteraria entra nel vivo nel fine settimana quando si parlerà di distopia, futuribilità, diritti, esplorazioni polari e regalerà due prime letterarie con Julián Fuks e Monica Kristensen. Oggi con Andrea Bajani, Franco «Bifo» Berardi insieme a Christian Marazzi, Andrea Pomella, Antoine Volodine con Alessandro Zaccuri e Basma Abdel

Aziz intervistata dall'ex corrispondente dal Medio Oriente della NZZ Jürg Bischoff. Domani si alterneranno sulla scena del festival Gabriele Del Grande e Dick Marty, Fabio Pusterla, Enrico Testa, Ermanno Cavazzoni. Ospiti internazionali: Julián Fuks, che presenterà in anteprima il suo primo romanzo tradotto in italiano dal titolo «Malgrado tutto» (Quarup,

2019) e Monika Kristensen, che porterà in anteprima la sua recentissima pubblicazione per Iperborea - «L'ultimo viaggio di Amundsen». Sia sabato sia domenica la giovane letteratura svizzera sarà protagonista con Gianna Molinari e Aude Seigne il 4 maggio e Elisa Shua Dusapin e Alexandre Hmine il 5 maggio. Per i dettagli www.chiassoletteraria.ch

«Tell», simboli e certezze alla prova di una società narcisistica

Sul palco del Teatro Sociale di Bellinzona il debutto della commedia firmata da Flavio Stroppini e Monica De Benedictis



OTTIMO CAST Da sinistra, Matteo Carassini, Igor Horvat, Flavio Sala, Silvia Pietta e Massimiliano Zampetti nella nuova produzione del Sociale. (Foto Battaglia)

■ È la società liquida, quella in cui i confini e le distinzioni sembrano annebbiati, ma anche quella che per controtensione erge muri e si chiude sulle proprie certezze in un movimento reazionario quella descritta in *Tell*, il nuovo spettacolo firmato da Flavio Stroppini e Monica De Benedictis prodotto dal Sociale di Bellinzona (in coproduzione con Nucleo meccanico). Sul palco del teatro, dove lo spettacolo ha debuttato giovedì 2 maggio (in replica, oltre a ieri, anche stasera, e poi il 9 e il 10) un gruppo strepitoso di attori, composto da Igor Horvat, Massimiliano Zampetti, Flavio Sala, Silvia Pietta e Matteo Carassini, ha messo in scena una commedia dell'assurdo, dove alla contemporaneità degli spostamenti in aeroporto, dei gate, del complottismo e delle battaglie di rivendicazione femminile vengono accostate le ossa dell'eroe nazionale svizzero, Guglielmo Tell, prima ritrovate e poi scomparse di nuovo, rubate. Chi sono i

colpevoli? Un gruppo di terroristi? Arabi, magari? Questo si chiedono i personaggi bloccati al gate, venendo a scoprire, via via che il tempo passa, di essere i principali accusati del misfatto. Il vero motore della drammaturgia, basata sul dialogo e sulla battuta spiazzante, è il personaggio interpretato da Carassini, un adulto-bambino che vive ancora con la mamma, perfettamente coincidente con la maschera dell'idiota, il naïf che non riesce a mettere a fuoco le ombre delle cose, ma proprio per questo motivo senza forse volerlo evidenzia le contraddizioni del nostro tempo. Se Guglielmo Tell è stato l'eroe che più è riuscito a incarnare il concetto di ribellione (la storia della Svizzera, non dimentichiamolo, nasce come non accettazione delle logiche di potere poste in essere dagli Asburgo), in questo spettacolo esiste solo come presenza in absentia, come contraltare rispetto ai narcisismi e al ripiegamento ombelicale tipici del nostro tem-

po tutto incentrato sui social network e sui selfie.

«Oggi sarebbe possibile un Guglielmo Tell?», si chiede Stroppini, dando vita a una commedia folle e ricca di situazioni assurde, dove ogni personaggio cerca una ribalta, quei 15 minuti di celebrità come unico modo, in un orizzonte dove il tema collettivo è stato definitivamente spazzato via, per sentirsi vivo o viva. Persino il commissario (interpretato da Flavio Sala), che forse è il personaggio più lontano da Tell, cerca quello, visto il suo conformismo, la sua incapacità di ribellarsi alle richieste irragionevoli postegli dai superiori: anche lui vuole la strage che lo renda famoso e gli faccia fare carriera. Chi andrà a vedere questa commedia si aspetti questo: di essere spazzato in continuazione, catapultato in un universo caotico e proteiforme che assomiglia tanto all'epoca in cui stiamo vivendo.

LAURA DI CORCIA